I laburisti: «Non siamo la foglia di fico del Likud». Ora sarà il Cc a pronunciarsi

Il Likud: «È un grave errore che fa il gioco degli arabi». Altre vittime nei Territori

Peres lancia la sfida a Shamir: «Usciremo dal governo»

Crisi politica (anche se non ancora di governo) in Israele: l'esecutivo del Partito laburista ha deciso di raccomandare al Comitato centrale il ritiro dalla coalizione perché, ha detto Peres, «non siamo la foglia di fico del Likud». Ma il Cc si riunirà al più presto fra tre settimane, a giorni verrà in Israele un inviato di Bush. Ieri comunque i laburisti hanno disertato un voto di fiducia in Parlamento.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. «Se il primo ministro non onora un accordo con noi, non c'è più spazio per continuare nella nostra partecipazione al governo. Non saremo la foglia di fico del Likud, non saremo la foglia di fico per una tragedia, non diremo "Dio pieno di misericordia" (la preghiera funebre ebraica, *ndr*) sulla tomba di questo piano di pace» Così aveva dichiarato Shimon Peres ieri mattina recandosi alla riunione dell'esecutivo laburista. E l'esecutivo gli ha dato ragione, votando a schiacciante maggioranza dei presenti, la raccomandazione di uscire dal governo, su cui dovrà pronunciarsi fra qualche settimana il Comitato centrale (i due organismi contano rispettivamente 150 e 1200 membri): la proposta di rompere la coalizione ha ottenuto 45 voti contro 2 e 6 astensioni. Come prima conseguenza, il gruppo laburista ha deciso di assentarsi dall'aula al momento della messa in votazioe ieri sera alla Knesseth (Parlamento) di ben 6 mozioni di sfiducia presentate dalle opposizioni dopo il voto del Likud e l'attentato al bus.

Shamir non ha tardato a contrattaccare: «È un grave errore – ha detto il suo portavoce – che fa il gioco degli arabi. Non c'è finora nessun arabo che dia anche solo un cenno di risposta positiva alla iniziativa di pace; ed ora il partito laburista libera gli arabi dalla necessità di dare una risposta. Se i laburisti continuano su questa linea – ha concluso il portavoce – saranno inevitabili le elezioni anticipate, delle quali in questo momento non c'è alcun bisogno».

Il ricatto delle elezioni anticipate, che nella situazione attuale potrebbero risolversi per il partito di Peres in un disastro, è senza dubbio l'arma principale di cui dispone Shamir. Ma i giochi sono molto più complessi di quello che può apparire, per almeno tre elementi. I tempi della crisi anzitutto – ammesso che si arrivi effettivamente alla caduta del governo – saranno comunque assai lunghi, poiché il Comitato centrale laburista si riunirà in una data fra le tre e le cinque settimane da oggi, e nel frattempo le cose possono cambiare. In secondo luogo, la decisione laburista riapre inevitabilmente la polemica anche all'interno del Likud. Infine c'è un terzo interlocutore che sta per entrare in campo: ieri mattina è stato infatti annunciato l'arrivo, la settimana prossima, di una delegazione americana guidata dal vice segretario di Stato Eagleburger, per accertare le possibilità di portare avanti il progetto di elezioni nei territori malgrado le «condizioni» votate dal Likud; in vista dell'arrivo di Eagleburger, l'amministrazione Bush ha chiesto esplicitamente ai laburisti di non uscire dal governo e molti osservatori ritengono che l'inviato di Washington cercherà di mediare i contrasti.

Il voto laburista di ieri è dunque in un certo senso un duplice compromesso: sì all'uscita dal governo (come chiedevano i «duri») ma rimettendola al Cc e rinviando dunque la decisione effettiva nel tempo; luce verde all'arrivo dell'inviato di Bush che troverà così i ministri laburisti ancora al loro posto. Ciò non vuol dire naturalmente che la polemica sarà per questo meno aspra, e le prime battute di ieri già ne danno conferma. Ma il punto d'arrivo è per ora tutt'altro che scontato. I laburisti hanno infatti molto da temere da elezioni anticipate in un momento in cui il prolungarsi della «intifada» e l'attentato al bus spingono l'opinione pubblica decisamente verso destra (la contestazione di Peres ai funerali lo dimostra). Ma Shamir da parte sua sa che elezioni a meno di un anno dalle precedenti sarebbero comunque un trauma per il paese, e d'altro canto un governo di estrema destra o condizionato dalla destra, nel quale Sharon rivendicherebbe sicuramente il ministero della Difesa, porterebbe a una crisi con Washington e con la comunità ebraica americana. Può essere che dunque alla fine prevalga da ambo le parti l'interesse a non consumare davvero il divorzio. Ma in che termini e a quale prezzo è tutto da vedere.

I tempi, ripetiamo, sono comunque tempi assai lunghi, e ciò rappresenta un ulteriore elemento di instabilità, con tutti i rischi relativi. Ieri intanto si è avuta notizia di altri cinque morti nei territori: tre nella zona di Ramallah (uno di appena cinque anni), uno a Gaza, uno presso Hebron. E nel sud Libano tre guerriglieri sono stati uccisi mentre tentavano di infiltrarsi in Israele.

La polizia israeliana arresta un dimostrante

Scioperi in Gran Bretagna
Bloccati sessanta porti Fermi anche i treni e il metrò di Londra

ALFIO BERNABEI

LONDRA I portuali hanno cominciato lo sciopero ad oltranza in 60 scali col pieno sostegno del principale sindacato, Transport & General, e del congresso sindacale (Tuc) che si è detto pronto a sostenere finanziariamente la vertenza almeno per sei mesi. I 9400 portuali protestano contro la decisione presa dal governo quattro mesi fa di abolire il Dock Labour Scheme. È l'organismo che i portuali istituirono nel 1947 per garantirsi il lavoro e lo stipendio tramite il sistema di chiamata autogestita. Il ritardo tra la decisione del governo e l'inizio dello sciopero è dovuto al fatto che gli imprenditori hanno fatto ricorso all'Alta corte sostenendo che l'azione è di natura politica e che una clausola proprio dell'organismo abolito vieta l'astensione dal lavoro. I giudici hanno respinto gli appelli. Dopo un secondo referendum col quale l'80% dei portuali ha votato per lo sciopero, il sindacato e il Tuc hanno potuto schierarsi con i portuali senza il timore di essere denunciati dagli imprenditori. Questi ultimi nel frattempo hanno in parte ottenuto la ristrutturazione che volevano. Circa 1200 portuali si sono licenziati dietro un compenso di 80 milioni di lire a testa. Ma gli altri chiedono un accordo che non offra «condizioni inferiori» a quelle previste dall'organismo abolito e vogliono altresì che venga rispettato il sistema di contrattazione nazionale. I 60 porti affetti dallo sciopero coprono il 70% del traffico marittimo britannico e il 50% rispetto al valore delle merci.

Intanto, in quella che il *Times* definisce la settimana di scioperi più intensa degli ultimi dieci anni, il governo si trova davanti a nuovi scioperi nelle ferrovie. I conducenti (aderenti al sindacato Aslef) si rifiutano di rifare gli straordinari ed hanno dato inizio ad una agitazione ad oltranza che riduce quotidianamente il numero dei premi. Anche gli impiegati ferroviari hanno deciso di astenersi per 24 ore dal lavoro mentre (per la quarta volta in un mese) tutti i lavoratori delle ferrovie faranno uno sciopero di 24 ore mercoledì. Protestano contro il tetto d'aumento salariale del 7% concesso dalla società delle ferrovie, British Rail (l'inflazione è dell'8,3%). Ieri quest'ultima ha offerto l'8,8% di aumento, ma il principale sindacato interessato alla disputa chiede il 9% e il mantenimento del sistema di contrattazione nazionale. Durante un violento diverbio in parlamento il leader laburista Neil Kinnock ha accusato la Thatcher di «irresponsabilità», sostenendo che il rifiuto del premier di intervenire per cercare una soluzione è una deliberata manovra per prolungare l'agitazione forse nella speranza di alimentare sentimenti antisindacali, mentre il governo sta studiando una legge per vietare gli scioperi nel settore dei servizi pubblici, il premier si è posto a capo di un comitato speciale del gabinetto per trovare una strategia contro l'ondata di agitazioni considerata la più seria dallo sciopero dei minatori. In previsione dello sciopero nel metrò londinese di mercoledì, il governo ha chiesto all'esercito di preparare speciali parcheggi, anche nel famoso Hyde Park, per evitare gli ingorghi di traffico che una settimana fa hanno bloccato anche l'auto della regina. Continua inoltre lo sciopero alla Bbc che da tre mesi altera sporadicamente i programmi radiotelevisivi.

Attentato in Somalia
Il vescovo italiano ucciso a Mogadiscio davanti alla Cattedrale

MOGADISCIO. Monsignor Salvatore Colombo, vescovo di Mogadiscio, è rimasto ucciso l'altra notte nella capitale somala. L'attentatore è riuscito a fuggire.

Da una prima ricostruzione della polizia somala risulta che mons. Salvatore Colombo si trovava sulla scalinata antistante il portale principale della cattedrale, in pieno centro, quando un individuo gli ha sparato un colpo di pistola Il prelato è morto all'istante mentre l'assassino è riuscito, come s'è detto, a fuggire protetto dall'oscurità. Il prelato aveva appena finito di celebrare la messa serale

La polizia somala non è riuscita finora a stabilire se assieme all'attentatore c'erano anche altre persone.

Per quanto riguarda il movente del delitto non si sa assolutamente nulla. Non risulta infatti che sia stato fatto oggetto di minacce, né che sia stato al centro di vicende che in qualche modo possano avere riferimento all'attentato. Secondo un gesuita, Anthony de Souza, giunto a Nairobi dalla Somalia, mons. Colombo, che era cittadino italiano ed era nato a Cairate Brianza, nel Milanese, 67 anni fa, risiedeva a Mogadiscio dal 1948. La diocesi di mons. Colombo aveva giurisdizione sull'intera Somalia e, in assenza di una nunziatura apostolica, le autorità somale avevano garantito all'alto prelato uno speciale status diplomatico.

Mons. Colombo, inoltre, era anche responsabile per la Somalia della Caritas, per la costruzione di opere civili come ospedali e scuole e il rifornimento di viveri e medicinali alla popolazione. In tutta la Somalia i cattolici sono circa duemila, una netta minoranza rispetto ai musulmani. Il presidente somalo ha inviato un messaggio di condoglianze a papa Giovanni Paolo II. Immediate le reazioni in Italia. «Mons. Colombo ha affermato don Roberto Busti, portavoce della curia arcivescovile di Milano – si dedicava ad opere di aiuto sociale e mai aveva accennato a contrasti con le autorità locali. Aveva accettato le scelte del governo tra cui la nazionalizzazione di due fabbriche da lui impiantate a Mogadiscio. «Nell'apprendere – scrive da parte sua l'*Osservatore Romano* – la notizia dell'uccisione del vescovo Colombo, si resta ancora una volta attoniti, sorpresi Un'altra folle violenza è stata perpetrata nei confronti di un uomo di pace».

Pugno di ferro contro Ochoa e i suoi complici
Saranno fucilati i quattro ufficiali narcotrafficanti

Castro conferma le pene capitali

Il consiglio di Stato cubano ha confermato le quattro sentenze capitali emesse dal Tribunale militare. Il generale Ochoa e i suoi tre complici colpevoli di narcotraffico con gli Stati Uniti saranno giustiziati dal plotone d'esecuzione. Nella severità della condanna la ragion di Stato ha prevalso su una diffusa avversione alla pena di morte presente tra i cubani. Stasera in tv la requisitoria di Fidel Castro.

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Il consiglio di Stato, riunito dalle tre del pomeriggio di domenica fino a notte inoltrata, ha giudicato all'unanimità improcedente una commutazione delle quattro pene di morte inflitte dal tribunale militare e confermate dalla Corte d'appello per i quattro ufficiali implicati nel narcotraffico e giudicati per atti ostili verso paesi stranieri e per tradimento. I 29 membri del Consiglio hanno giudicato all'unanimità dopo una seduta faticosa e certamente non facile. Sull'andamento della discussione il paese sarà informato con due trasmissioni televisive l'ultima delle quali riguarderà l'intervento di Fidel Castro e sarà trasmessa martedì sera.

Il 12 giugno scorso i mezzi di informazione annunciavano l'arresto del generale Arnaldo Ochoa Sanchez, eroe della rivoluzione, generale di divisione, capo della missione militare cubana in Angola e prossimo ad essere nominato comandante dell'esercito nella zona ovest dell'isola. Insieme a lui venivano arrestati il colonnello Antonio De La Guardia, capo del dipartimento super-riservato «Mc» del ministero degli Interni ed altri dodici ufficiali. La stessa sera, il generale Raul Castro, durante un intervento in tv, lasciava capire che le accuse al gruppo di militari erano senza precedenti. Nei giorni seguenti un editoriale del *Granma* rivelava con ricchezza di particolari le attività del gruppo di Tony De La Guardia e di Ochoa: traffici e commerci di ogni tipo, abuso di potere, sottrazione di merci, ma soprattutto collegamenti con i narcotrafficanti colombiani, compreso il boss del cartello di Medellin, Pablo Escobar, e l'uso del territorio cubano come base per il traffico.

In un convulso susseguirsi di avvenimenti, la nazione era messa al corrente, giorno dopo giorno, degli incredibili avvenimenti che gettavano il discredito non solo sull'onestà degli alti ufficiali ma addirittura sul ministero degli Interni e sullo stesso governo. Voci provenienti dagli ambienti cubani dell'esilio, avanzavano l'ipotesi che in realtà si trattasse di un tentativo di putsch militare contro Fidel Castro o che gli imputati fossero dei capri espiatori offerti all'opinione pubblica per liberare la massima dirigenza dall'accusa (non infondata, secondo quelle fonti) di non essere estranea al narcotraffico.

Un giurì d'onore, in una drammatica seduta trasmessa dalla televisione, decideva di deferire Ochoa al tribunale militare, di degradarlo, espellerlo dalle forze armate e privarlo di tutte le sue cariche e decorazioni. Durante il processo, tutti gli accusati si sono dichiarati colpevoli, alcuni attraverso un'autocritica impietosa che ha commosso l'opinione publica, come nel caso del generale Ochoa. Un implacabile pubblico ministero chiedeva pene severissime fra cui sette condanne a morte che gli avvocati della difesa tentavano di commutare a trent'anni di carcere con l'argomento che nel nuovo codice penale cubano la pena di morte si applica solo in casi eccezionali. La sentenza riduceva a quattro le pene capitali ma abbondava in anni di detenzione per gli altri.

Per Ochoa ed il suo aiutante di campo Martinez, per Tony De La Guardia ed il suo diretto subordinato Amado Padron rimaneva la speranza del consiglio di Stato. Ora non c'è che da attendere la esecuzione della pena. Ma fino all'ultimo momento un largo strato della popolazione, contraria per principio alla pena di morte, ha sperato in un atto di clemenza che non c'è stato. Tutto lascia pensare che i 29 membri del consiglio di Stato hanno considerato che il governo, che ha fatto sempre una bandiera del fatto che Cuba fosse l'unico paese dell'area libero dal traffico di droga, dovesse dare un esempio di rigore per rafforzare la sua credibilità in questo delicato tema.

Il deputato venezuelano, Vladimir Gessen, presidente della commissione permanente contro l'uso della droga, in viaggio all'Avana per assumere eventuali informazioni utili trapelate durante l'istruttoria, ha dichiarato in una conferenza stampa che l'atteggiamento del governo cubano dimostra che quando uno Stato è seriamente intenzionato a non favorire il narcotraffico ha i mezzi per farlo ed ha sottolineato che solo una stretta collaborazione fra i paesi dell'area è in grado di arginare questa piaga mondiale. È questo l'orientamento che pare farsi spazio negli ultimi tempi. Il presidente della Giamaica, Manley, se ne è fatto portavoce. Gessen, che si è dichiarato non simpatizzante del regime castrista, ha però messo in rilievo che nel suo paese, quando le accuse riguardano alti dirigenti la questione viene insabbiata e non se ne parla più

D'altra parte, la posizione geografica di Cuba, nel cuore stesso delle rotte aeree e marittime fra l'America latina e gli Stati Uniti, impone che i controlli siano severissimi e che sia posto in risalto e senza equivoci che il governo di Cuba si oppone e combatte il traffico di droga.

Super rapina a Londra
Svaligiata la casa del sultano del Brunei il più ricco del mondo

LONDRA. Riceveranno certamente l'Oscar come i ladri più bravi dell'anno, i «professionisti» che in questo fine settimana hanno svaligiato la residenza londinese del sultano del Brunei. Hassanal Bolkiah, ventinovesimo sultano del piccolo paese indonesiano, è stato indicato dalla rivista «Money» come l'uomo più ricco del mondo, i suoi beni sono stati calcolati, ma gli esperti assicurano che si tratta di una valutazione per difetto, al di sopra dei 30mila miliardi di lire, e le sue entrate assommerebbero a circa 200mila lire al secondo. Gli «uomini d'oro» autori della favolosa rapina avrebbero portato via, tra contanti, gioielli e quadri, ben 25 miliardi di lire, lasciando nella casa, perché nel furgone usato per il trasporto non c'era ormai più posto, altri 100 miliardi. «Quella casa– ha detto un ufficiale di Scotland Yard– è una caverna di Aladino, vi si può trovare ogni tipo di tesoro». Secondo indiscrezioni, il furto sarebbe stato attuato da esperti in sistemi di allarme. La villa, situata sulla collina di Hampstead, è dotata di sistemi di difesa sofisticati e di trabocchetti alla «Indiana Jones». I maggiori sospetti si appuntano su ex membri delle Sas, le teste di cuoio della Royal Army, in passato in servizio come guardie del corpo del sultano. Quella londinese non è la sola residenza del sultano: la sua villa del Brunei ha ben 1700 stanze ed è illuminata da 560 candelabri di metallo.

Londra e Buenos Aires verso la riapertura delle relazioni diplomatiche?

Duro programma anticrisi di Menem Possibile perdono per i generali

Il nuovo presidente argentino presenta alla stampa il programma del suo governo. Mentre l'inflazione viaggia su livelli astronomici, a giugno si è toccato la punta del 114%, Menem ha annunciato un aumento della benzina del 700%; i prezzi dei generi di prima necessità, invece, saranno congelati. Mano tesa alla Thatcher sulle Malvinas. E Londra appare interessata. Amnistia per militari e montoneros?

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES Il primo passo del nuovo governo peronista argentino è stato un incontro del presidente Carlos Menem con la stampa estera, che si è svolto mentre il ministro dell'economia Miguel Roig annunciava per radio e tv un durissimo programma di emergenza che comprendeva una svalutazione del 114,4% nel valore dell'austral.

Un debutto che segna un classico cambio di stile rispetto al precedente governo radicale di Raul Alfonsín, il quale non si caratterizzava per l'attribuzione di una particolare importanza all'uso dei mezzi di comunicazione, sempre centrale nella prassi politica peronista.

Menem ha annunciato davanti a quasi 300 corrispondenti di mezzi stranieri invitati alla residenza presidenziale di Olivos, nei dintorni di Buenos Aires, una grossa novità in materia di politica estera.

L'irredentismo rispetto alle Malvine era stato uno dei temi centrali della campagna elettorale di Menem, culminata con la vittoria peronista delle elezioni del 14 maggio. Un suo riferimento alla possibilità di dover «versare sangue» per recuperare le isole dell'Atlantico sud occupate un secolo e mezzo fa dagli inglesi aveva scatenato qualche settimana prima delle elezioni un'accanita polemica con il partito radicale di Alfonsín.

Menem ha messo in chiaro domenica sera davanti alla stampa estera che l'Argentina non abbandonerà il campo delle trattative diplomatiche nella contesa territoriale con Londra, criticamente aggravate per via della guerra scoppiata fra argentini e britannici del 1982 «quando la dittatura allora al potere a Buenos Aires decise di occupare militarmente le Malvinas». Le relazioni fra i due paesi sono ancora interrotte come risultato di quello scontro armato, che finì con la resa delle truppe argentine davanti alla flotta britannica inviata a recuperare le isole

Il nuovo presidente argentino ha detto che il suo governo, pur mantenendo invariate le rivendicazioni argentine di sovranità sulle isole è pronto per iniziare con i britannici un dialogo che lasci in disparte il tema come un modo di facilitare la normalizzazione delle relazioni. E ieri è arrivata la prima risposta da Londra Il portavoce del ministro degli Esteri britannico ha detto che il discorso di Menem sarà esaminato con grande attenzione e se, come sembra dalle prime notizie, «gli argentini si stanno muovendo in questa direzione, allora vi sono reali prospettive di normalizzazione»

Il ministro dell'economia intanto ha sottolineato nel suo discorso per radio-tv il bisogno di adottare misure «insolitamente severe» per far fronte alla grave crisi economica argentina. La prima battaglia, adesso, deve essere portata avanti contro la vertiginosa spirale inflazionaria che in giugno ha raggiunto un tasso mensile del 114,5%.

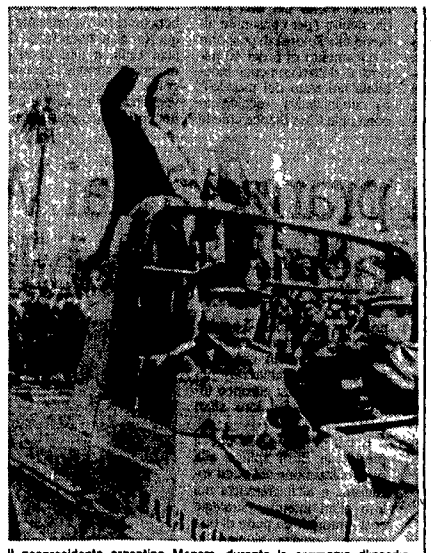
Con questo scopo, secondo il ministro, si metterà immediatamente in atto una politica di contenimento dei prezzi che dovrà essere concordata con gli imprenditori ma che, in attesa dell'accordo ancora da raggiungere con questo settore, si applicherà per via di un congelamento di prezzi, limitato ai prodotti di prima necessità.

La decisione di ricorrere a politiche di controllo di prezzi aveva determinato poco prima le dimissioni dell'appena nominato segretario del commercio esterno, Alberto Albamonte, dirigente dell'Unione del centro democratico, il partito più dogmaticamente liberista dell'Argentina.

Roig ha annunciato anche una svalutazione monetaria del 114,4%. Il dollaro salta dal suo livello attuale oscillante intorno ai 300 australes a una quotazione di 650, in uno sforzo per stabilizzare il mercato di cambi e per incoraggiare con lo stimolo di una valuta alta le esportazioni.Ci saranno anche fortissimi aumenti nelle tariffe dei servizi pubblici.Per la benzina invece è stato deciso un aumento uniforme del 700%. Menem aveva accennato già a questo salto dei combustibili qualche giorno prima del suo insediamento. «Molti dovranno mettere via l'automobile e andare in bicicletta, che fa bene alla salute», ha detto.

Un altro tema che era d'obbligo in questi primi momenti del nuovo governo è quello della «questione militare», ossia la possibilità di una amnistia o un indulto per i responsabili di violazioni diritti umani durante la dittatura conclusa nel 1983. Menem è salito al potere in mezzo a persistenti indiscrezioni sull'imminenza di qualche misura di questo tipo, che potrebbe comprendere anche i guerriglieri «montoneros», apparsi nella scena argentina nel 1970 e sconfitti dieci anni dopo dalla dura repressione militare.

Interrogato a questo riguardo durante la conferenza stampa, Menem ha detto che stava studiando il problema e che tanto l'indulto quanto la commutazione delle pene e altre misure ipotizzate in questo campo erano da considerarsi possibili entro la cornice di una politica di pacificazione.


Il neopresidente argentino Menem, durante la cerimonia d'insediamento viene salutato dalla folla

Apartheid
Mandela incontra sua moglie

PAARL (SUDAFRICA). Il leader nero Nelson Mandela e sua moglie Winnie, si sono incontrati ieri pomeriggio nella prigione di Victor Vester. I due coniugi hanno parlato per oltre un'ora dello storico colloquio tra il leader anti-apartheid e Pieter Botha che può rappresentare una vera e propria svolta nelle relazioni tra le due comunità. Nell'incontro svoltosi il 28 giugno i due leader hanno «auspicato un'evoluzione pacifica della situazione sudafricana». Il colloquio ha però determinato qualche problema nel variegato movimento nero. Al termine dell'incontro col manto, infatti, Winnie Mandela non ha voluto rilasciare dichiarazioni alla stampa, riservandosi di parlare dopo aver incontrato gli altri leader anti apartheid. Primo fra tutti il presidente del Consiglio delle chiese sudafricane, Frank Chikane, che ha stroncato con una dichiarazione che non nasconde profondo scetticismo il colloquio tra Botha e Mandela, definendolo «un esercizio di pubbliche relazioni» utile solo per «confondere le menti del popolo nero» A Winnie Mandela, contestatissima first lady del movimento, il compito di fare da ambasciatrice della nuova linea politica.

Afghanistan
Bombe su Kabul Venti morti

KABUL. È di venti morti e cinquanta feriti, il bilancio di un attentato compiuto la notte scorsa dalla resistenza afghana contro un deposito di materiale militare presso l'aeroporto di Kabul. I razzi lanciati a partire dalla mezzanotte di due giorni fa sarebbero più di 55, fra le vittime figurano anche due civili, un tassista e il suo passeggero. L'attentato aggrava le tensioni tra l'Afghanistan e il Pakistan, il portavoce del ministero degli Esteri afghano, Mohammad Nabi Amani, ha parlato di «diretta corresponsabilità del Pakistan nella uccisione di gente innocente» per l'appoggio dato ai mujahedin. Il portavoce ha anche annunciato che il suo paese è pronto a mettere in atto delle ritorsioni contro il paese confinante. «L'Afghanistan – ha ammonito – è pronto a lanciare razzi contro il territorio pakistano». Fonti della resistenza hanno fatto circolare la voce di un attentato compiuto giovedì scorso contro l'ambasciata sovietica e il palazzo presidenziale, nel corso del quale si sarebbero avute diverse vittime. Una notizia non confermata dal governo di Kabul.